

JOBS ACT A PEZZI

Alfano: no al Dl lavoro Ma lo scoglio è il Pd

di **Salvatore Cannavò**

Il Jobs Act sta diventando una coperta strappata. Dopo l'annuncio del suo rinvio al 2015 da parte del ministro Giuliano Poletti, dopo la delusione provocata dalla mancata iniziativa sul contratto unico, ieri in commissione Lavoro alla Camera si è consumato un ulteriore strappo. Interno alla maggioranza di governo con l'annuncio del Ncd di Angelino Alfano di tirarsi fuori dall'approvazione del provvedimento. Ma, soprattutto, dentro al Pd che ha modificato l'impianto originario.

TRA I CAMBIAMENTI PIÙ RILEVANTI c'è la riduzione, come annunciato ieri dal *Fatto*, delle proroghe previste per i contratti a tempo determinato. All'interno della durata di 36 mesi senza specifica della causale, che rimane immutata, i rinnovi scendono da otto a cinque. Contestualmente, si fissa al 20% dei contratti a tempo indeterminato il numero massimo consentito per la loro stipula. Modifiche anche per quanto riguarda l'apprendistato per il quale viene reintrodotta la formazione pubblica obbligatoria, che però dovrà essere offerta dalle Regioni o il datore di lavoro non avrà più alcun dovere. Inoltre, le aziende con più di 30 dipendenti dovranno assumere almeno il 20% degli apprendisti, prima di poter stipulare nuovi contratti. Per i contratti di solidarietà, infine, viene elevato dal 25 al 35% lo sconto sui contributi per i datori di lavoro che li applicheranno.

Il testo è stato licenziato dalla commissione con il solo voto favorevole del Pd, l'astensione di Scelta civica e Forza Italia, l'opposizione di Sel, Lega e M5S mentre Ncd non ha partecipato al voto.

FUOCO AMICO

Ncd non vota il testo della commissione modificato dai bersaniani
Scontro anche sulle dimissioni in bianco
Si va verso la fiducia

“Così non è più il Jobs act ma il rewind act” hanno detto Maurizio Sacconi e Nunzia De Girolamo, capigruppo al Senato e alla Camera di Ncd, in una conferenza stampa.

Un modo per dare rilevanza allo strappo e annunciare “la battaglia in aula”. Il provvedimento, infatti, approderà oggi alla discussione generale, mentre per martedì prossimo si annuncia la fiducia che l'Ncd vuole sia posta sul testo originario mentre il Pd, con Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro, chiede venga posta, nel caso, sul testo uscito dalla sua commissione.

Il problema è tutto dentro al Pd e ai suoi movimenti interni. Le modifiche apportate ieri, come hanno notato Cgil e Uil, sono infatti solo dei piccoli “miglioramenti” che non stravolgono l'impianto del decreto. In ogni caso, pongono in evidenza la contraddizione di un governo che vede insieme Damiano e Sacconi i quali, da ministri, si sono fatti la guerra. Ne è un segnale anche la legge sulle dimissioni in bianco che, in procinto di essere approvata dal Senato, è stata inserita dalla commissione Lavoro, presieduta da Maurizio Sacconi, nel disegno di legge delega del Jobs act, rinviandola, di fatto, al 2015. Una decisione contestata da Sel e dalla sinistra Pd.

Al di là dei contenuti, però, c'è anche un problema di tattica interna. Il Pd bersaniano ha individuato in questo provvedimento un terreno in cui demarcare la propria iniziativa ed eventualmente, contrattare con Renzi anche altri dossier, legge elettorale in primis. Il braccio di ferro è la spia di un conflitto più ampio.



Cesare **Damiano** (Pd) Ansa

